

# Convegno Pastorale Diocesano

Intervento di  
**Padre Giulio Albanese<sup>1</sup>**

**La missione si qualifica innanzitutto come ‘prossimità’**

**Trani, 17 ottobre 2025**

Inutile dirvi che sono contento di essere con voi; sono già stato nel passato diverse volte nella vostra diocesi; c'è poi un legame particolare che ho con questa terra, avendo vissuto e svolto il ministero con un vostro concittadino che adesso è in paradiso, padre Raffaele di Bari. Lo ricordo davvero come un testimone del Vangelo. Credo che sia cosa buona e giusta essere davvero orgogliosi, non solo per il coraggio che ha manifestato, per la parresia, ma soprattutto per la sua straordinaria capacità di infondere speranza a tanta umanità dolente, relegata, per così dire, nei bassi fondi della storia.

Sapete che Papa Paolo VI, San Paolo VI (fu Papa dal 1963 al 1978, nota di redazione, ndr), nel lontano 1975, quando venne promulgata quella bellissima esortazione apostolica prosinodale, *Evangellii Nunziandi*, scrisse, tra l'altro, che la gente preferisce ascoltare i testimoni più che i maestri, i dottori, i predicatori. E se ascolta i maestri, i dottori, i predicatori, li ascolta perché sono testimoni. Ho fatto questa premessa perché quando si parla della missione non si parla di qualcosa di astratto.

Bella la citazione di Papa Bergoglio “*Io sono missione*” (EG 273). Ognuno di noi, in forza del proprio battesimo, sull'esempio di nostro Signore Gesù Cristo, è chiamato a vivere, dunque ad assumere, il *mandatum novum* (il nuovo comandamento, ndr) che Egli, il Maestro, affidò agli Apostoli duemila anni orsono.

E badate bene, nostro Signore Gesù Cristo non ha inviato i suoi stretti collaboratori, gli Apostoli, i discepoli, con l'intento dichiarato che essi dovessero convertire chi la provvidenza poneva loro di fronte. Nostro Signore ha chiesto agli Apostoli, ai discepoli, di annunciare e testimoniare la Buona Notizia. La conversione è un grande mistero.

Da una parte c'è la grazia divina. Se in fondo noi siamo nati, in gran parte, in famiglie cristiane, è per grazia di Dio. Ci sono nel nostro pianeta sorelle, fratelli, che sono nati in altri contesti culturali, dove addirittura il cattolicesimo non è ancora presente, almeno in modo radicato. Questa è grazia di Dio.

Dall'altra, poi, non dimentichiamo che c'è la libertà dei figli di Dio, la libertà dei nostri interlocutori. Quello che a noi viene chiesto, dunque, è di evitare

---

<sup>1</sup> Trascrizione dal parlato della relazione <https://youtu.be/FC2hCTHsaV8?si=tZZMY6nBsmcOuLf3>

quell'atteggiamento pernicioso, lasciatemelo dire, ma a volte diffuso, soprattutto in alcuni ambienti bigotti, tradizionalisti, che è quello del proselitismo.

Forse mai come oggi ci viene chiesto di rendere intelligibile la buona notizia, che davvero i gesti precedano le parole! È evidente che se guardiamo a quella che è la realtà, non solo del paese, ma direi delle chiese di antica tradizione, quelle europee, rileviamo una discrasia, una contrapposizione, lasciatemelo dire, una sorta di cortocircuito tra quello che celebriamo qui in chiesa e quello che poi avviene nella agorà, nella piazza, nel mondo. Il rischio, sempre in agguato, è soprattutto quello dell'intimismo, di un cristianesimo disincarnato rispetto al fluire della storia.

Parafrasando l'apostolo Pietro ci viene chiesto, invece, di dare ragione della speranza che è nei nostri cuori. Quindi la missione, mettiamocelo in testa, non la viviamo qui dentro. La missione è fuori, è nel mondo.

E qui vengo al punto. Se leggiamo un'enciclica missionaria molto bella, pubblicata nel dicembre del 1990 da San Giovanni Paolo II, la *Redemptoris Missio*, in quella enciclica, quando si parla di evangelizzazione, viene presentata una trilogia.

L'*evangelizzazione* può essere pastorale, il che significa continuare a fidelizzare quelli che sono nel recinto, in chiesa, per intenderci. Calco la mano, in sagrestia.

Poi la *nuova evangelizzazione*, che a quei tempi significava recuperare quei cristiani, quei cattolici, che un tempo facevano parte della nostra schiera e che per una serie di ragioni e circostanze si erano allontanati.

Poi c'è la *missio ad gentes*, la missione ai lontani.

Vedete, quando Giovanni Paolo II (Fu Papa dal 1978 al 20025, ndr) scrisse quell'enciclica, nel 1990, la società italiana, ma direi in senso lato la società mondiale, era molto, ma molto diversa da oggi. Soprattutto se guardiamo alla realtà di quello che avviene nello stivale, appunto nel bel paese. Mettiamoci in testa che non c'è più la *civitas cristiana*, mettiamocelo in testa. E guardate, questo non l'hanno capito i preti, non l'hanno capito i religiosi, molte volte non l'hanno capito i laici. Facciamo finta di niente, mettiamo la testa sotto la sabbia, facciamo come gli struzzi. Vogliamo ignorare la realtà dei fatti, mettiamoci in testa che siamo un piccolo gregge. E guardate che a livello nazionale le percentuali dei praticanti la dicono lunga. È evidente che probabilmente non dobbiamo generalizzare, probabilmente la vostra diocesi è ancora un'isola felice, non lo so. Però cerchiamo di stare con i piedi per terra, perché soprattutto le giovani generazioni disertano spesso le nostre assemblee.

Questo lo dico non perché voglia assolutamente essere disfattista, anzi, ho svolto con due giovani lo scorso anno, due giovani laureati in statistica, un'indagine su un campione di mille ragazzi, un terzo ragazzi di quarta e quinta superiore, due terzi studenti universitari della triennale. Naturalmente questi dati sono stati raccolti in tre ambiti diversi: un quartiere benestante di Roma, uno

middle class e un altro di periferia; 50% maschi, 50% femmine. Il 49,9% ritiene che la religione sia superstizione. Ripeto, il 49,9%! Il 30% crede in un essere supremo, creatore, ma che non c'entra niente col cristianesimo dal loro punto di vista. Il 19,9% si dichiara cristiano, non necessariamente cattolico. I praticanti sono il 2,5%. Se io proietto questo modello sul 2050, una città come Roma nel 2050 potrebbe avere queste connotazioni: San Pietro, lo stato città del Vaticano, un'enclave in un contesto pagano dove sicuramente ci saranno anche delle comunità cristiane.

Io credo che non dobbiamo essere disfattisti e sappiamo anche che l'evangelizzazione non è questione di numeri, di aritmetica, ma di qualità della fede. Ed è per questo che proprio perché non c'è più la civitas cristiana, quella che troviamo sui muri delle cattedrali, dobbiamo forse tornare alla primigenia *inspiratio* (ispirazione, ndr), tornare indietro con la moviola della storia. Secondo il compianto arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, sono sue testuali parole che io ho sentito con le mie orecchie: *la missione è una, è senza confini*.

L'aspetto dell'universalità della missione deve rappresentare una costante e questo riguarda il clero diocesano, riguarda ogni battezzato. È evidente che poi ci sono delle sorelle e dei fratelli che vengono chiamati proprio per vocazione ad uscire fuori le mura. Ma essere cristiani significa dichiarare col cuore e con la mente la globalizzazione perspicace di Dio, che è l'esatto contrario di quello che hanno disegnato gli uomini. La globalizzazione della solidarietà, del bene comune, del rispetto del creato, valori che vedremo un attimo più avanti. Quindi mettiamoci in testa che il termine "*pastorale*" potremmo anche permetterci di lasciarlo nel cassetto. È evidente che ogni parroco è chiamato a coltivare la pastorale in parrocchia, ci mancherebbe! Deve nutrire con la parola di Dio e la grazia santificante, quella dei sacramenti, i fedeli che partecipano all'Eucaristia. Ma quello che è importante avere presente è che siamo tutti in stato di missione. Tutti! Indistintamente! La nostra diocesi, questo territorio, le vecchie chiese, quelle di antica tradizione, le chiese europee e non solo, sono terra di missione. Questo significa spargliare le carte!

Ora questa missione concretamente come si manifesta? È una missione che si qualifica innanzitutto e soprattutto come "prossimità". Che significa? Cerchiamo di riflettere attentamente, perché questo rappresenta il *core business* (l'aspetto fondamentale, ndr) della nostra conversazione. Ricorderete che Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (Esortazione Apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, ndr) sottolineò che le nostre comunità devono essere inclusive, quindi accoglienti. E devo dire, qui ci siamo. Io vedo che da parte vostra, anche ascoltando il vostro Vescovo, i sacerdoti che conosco, la vostra è una comunità generosa. È chiaro, possiamo fare sempre molto di più. Poi aggiungeva, la nostra chiesa deve essere in uscita, perché l'andare è la legge della fede e dell'esistenza cristiana. La nostra deve essere una fede da beduini. Guardate bene, qui il movimento, la mobilità non ha solo una valenza geografica, è un atteggiamento del cuore, esistenziale, è un dinamismo

che dobbiamo coltivare nella quotidianità, uscire da noi stessi. È importantissimo, se no come possiamo parlare di prossimità? E dobbiamo collocarci dove? Papa Francesco scriveva che il *locus* (luogo, ndr) per eccellenza della missione è la *periferia*. E quando parlava delle periferie, distingueva due livelli, quelle geografiche, per intenderci l'Uganda, dove ha lavorato padre Raffaele di Bari, ma poi anche quelle esistenziali. Le periferie ce le abbiamo anche nelle nostre città e sono situazioni di emarginazione.

Guardate bene, è il *locus* per eccellenza della missione. Se uno non è in periferia non può pensare di vivere la missione. Qualcuno dirà, vabbè ma perché Papa Francesco se n'è uscito fuori con questa periferia? Perché ha parlato di frontiera? Perché conosceva bene il Vangelo, le Sacre Scritture! Nostro Signore dove ha iniziato la sua missione! In Galilea, una terra di periferia, una terra che veniva considerata duemila anni fa dai giudei, una terra di bifolchi, di gente ignorata, ignorante, gente disprezzata. I giudei invece si consideravano i primi della classe. E, attenzione, poi Papa Francesco aggiungeva che la presenza in periferia non è neutrale, bisogna essere dalla parte dei poveri.

È chiaro che ci sono tante forme di povertà, tante. Qui non parliamo solamente della povertà dal punto di vista economico! Anche economico! Ci sono tante forme di povertà, di esclusione. Però qui dobbiamo intenderci sui verbi, sui sostantivi, sulle parole. Perché devo dire che molte volte c'è una sorta di contraddizione che emerge palesemente nel nostro lessico. La povertà è un valore o un disvalore? Allora, se la povertà è intesa come miseria, è chiaramente un disvalore. Ma se la intendo come raccomandazione, consiglio evangelico, dovrei dichiarare esattamente il contrario. Guardate che l'ambiguità non la troviamo solo nel nostro ambito culturale, religioso. Anche altrove. Per esempio, i poveri, la povertà era disprezzata dai romani. Chi era il povero? *Pauca parians*, quello che produce poco. Diogene, ad esempio, filosofo greco, aveva un approccio radicalmente diverso. Anzi, la povertà, una certa sobrietà, un certo radicalismo, un distacco da tutto ciò che è materiale, esaltava lo spirito.

Prospettive diverse. La povertà è un valore o un disvalore? È stato Papa Francesco, nella veglia di Pentecoste del 2013, a chiarire come stanno le cose. Quando esclamò, e badate bene che questo è un concetto che poi di fatto è stato ripreso nella recente esortazione apostolica di Papa Leone XIV, di *Dilexi te* (Esortazione apostolica sull'amore verso i poveri, 9 ottobre 2025, ndr), i poveri sono la carne di Cristo! Che significa concretamente? Che i poveri e la povertà sono categorie teologiche. Guardate che nella Chiesa, anche durante il Vaticano II, si è fatta molta fatica a riconoscere questo! A parte la *Lumen gentium* n. 8 (Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, 21 novembre 1964, ndr), per il resto, quando si parla di poveri e di povertà, il taglio ha sempre una valenza o etica, morale, o pastorale. No, quello che intende dire, che intendeva dire, adesso in Paradiso Papa Francesco, è che la Chiesa o è povera o non è Chiesa. Parole pesanti! Ma in che cosa consiste questa povertà? Guardate che questo è un grosso problema a che fare spesso con le nostre relazioni con gli altri, con ogni genere

di alterità, perché a volte rischiamo di essere tacciati di ricchezza. E la Chiesa, d'altronde, ha tante opere, ha dei beni ecclesiastici che rappresentano anche un patrimonio. Come dobbiamo comportarci? Qui è importante fare riferimento alla prima beatitudine, così come la troviamo nel Vangelo di Matteo, capitolo 5, l'incipit del celebre discorso della montagna, quando viene enunciata la prima beatitudine: "Beati i poveri spirito, perché di essi è il regno dei Cieli". Che significa? Lo spirito richiama la Pentecoste. E la beatitudine? Allora, cosa significa? Cosa significa la povertà? La povertà non è la mistica della miseria, da un punto di vista squisitamente evangelico, perché sennò saremmo rimasti nelle caverne. La povertà non è la mistica della miseria, ma è l'affermazione della condivisione, è la *fractio panis* (frazione del pane, condivisione, ndr), capire che nessun uomo è un'isola, capire, parafrasando Papa Francesco, che siamo tutti sulla stessa barca e nessuno si salva da solo. Guardate, è una prospettiva estremamente importante! Abbiamo un destino comune. Questa è la povertà, ed è coltivando la povertà in questi termini che dichiariamo di essere prossimi, vicini agli altri.

Voi ricorderete quella bellissima parabola del buon samaritano. Il quesito che viene posto dal dottore della legge a Gesù è: Chi è il mio prossimo? E Gesù, nel presentare quella bellissima parabola, opera un vero e proprio decentramento narrativo. Il problema non è chi è il mio prossimo. Gesù, alla fine, dice che il prossimo siamo noi. Il quesito che Gesù pone al termine di quella parabola, al suo interlocutore, è esattamente l'opposto di quella che era stata la domanda di partenza. Chi è stato prossimo nei confronti di quel poveretto che era stato malmenato dai briganti? Il levita, il sacerdote o il samaritano? Ed è chiaro, il dottore della legge, quel personaggio che in fondo doveva sapere come stavano le cose, risponde, colui che ha avuto misericordia, che è stato compassionevole nei confronti di quel poveretto. Non lo chiama samaritano perché i samaritani erano visti come il fumo negli occhi. Quindi quello che ci viene chiesto è di essere prossimi. La prossimità è un movimento del cuore, dell'anima, nei confronti di tanta umanità che tende la mano, che chiede aiuto, rispetto alla quale non possiamo essere indifferenti. La missione in che contesto avviene?

Guardate, siete stanchi? Siete stanchi? Posso continuare un pochino ancora? Sicuro? Si riesce a seguire? Meno male, è consolatorio!

Qual è il perimetro all'interno del quale si vive la missione? Voi sapete bene che duemila anni fa nostro Signore Gesù Cristo non ha annunciato la Chiesa. No, non l'ha annunciata. Se leggete i vangeli, Gesù ha annunciato l'avvento del Regno. Nei Vangeli, d'altronde, noi troviamo la parola Chiesa, così come la intendiamo, nel Vangelo di Matteo, quando dice tu sei *Petròs* e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Ma altrimenti si parla sempre del Regno. Curioso, eh? Chi ha chiarito come stanno le cose? È stato San Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio* (Lettera enciclica circa la permanente validità del mandato missionario, 7 dicembre 1990, ndr).

Innanzitutto, ha detto che il Regno, il Regno di Dio, che nel Vangelo di Matteo viene chiamato Regno dei Cieli, ma è chiaro, lui scriveva una comunità composta prevalentemente dal gudeo-cristiani, quindi, il nome di Dio non si poteva proferire. Allora parlava di Regno dei Cieli, ma è la stessa cosa. Il Regno di Dio, scriveva Giovanni Paolo II, è la presenza di Gesù Cristo nella storia degli uomini. Teniamo le orecchie aperte, è la presenza di Gesù Cristo nella storia degli uomini. E questo Regno di Dio non è asettico, non è asettico. Nel Regno di Dio non ci sono solo le cose belle, buone, col cavolo. Se uno legge i Vangeli, c'è scritto che il Regno di Dio è come una rete che acchiappa pesci, non cattivi. Il testo greco dice pesci marci, che puzzano, putrefatti e pesci buoni.

Gesù sempre nel Vangelo usa altre metafore. È come un campo nel quale cresce il grano buono e la zizzania. Il Regno di Dio non è asettico, meno male, perché altrimenti saremmo spacciati! Perché di cose che non vanno nel nostro povero mondo ce ne sono a bizzeffe! Il Regno di Dio consiste nella presenza di Gesù Cristo nella storia degli uomini!

E Giovanni Paolo II poi spiegava che c'è una differenza tra la Chiesa e il Regno. Spiegava che la Chiesa è germe, segno, strumento del Regno di Dio. Ripeto, germe, segno, strumento! Ma il Regno di Dio va ben al di là della Chiesa, e lasciatemelo che ve lo dica, meno male! Lo Spirito del Signore soffia dove vuole. Anche fuori delle nostre comunità, dobbiamo avere un atteggiamento estremamente rispettoso, se vogliamo dichiarare la prossimità, nei confronti anche di chi la pensa diversamente da noi.

Karl Rahner, grande teologo del Novecento, parlava dei cristiani anonimi! Questa roba ha sempre scandalizzato qualcuno. E chi sono i cristiani anonimi? Quelli che vivono cristianamente e non fanno di essere cristiani! Mentre invece noi abbiamo spesso molti cristiani che sono convinti di essere cristiani, quando alla prova dei fatti non lo sono. È curioso, è un grande paradosso!

Quello che è importante è avere la capacità di comprendere, col cuore e con la mente, che nonostante tutte le contraddizioni del nostro tempo, pensate a quello che sta avvenendo nell'Europa orientale, o in Medio Oriente, a Gaza e dintorni, o nell'Africa subsahariana, nonostante tutte le ingiustizie, le sopraffazioni, le calunnie perpetrate nel nostro povero mondo, Dio scrive dritto sulle righe storte! San Paolo scrive «che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (Rm 8,28). È vero. Quello che dobbiamo chiedere al Signore è che il bene, il grano, prenda il sopravvento sulla zizzania. Cioè affermare il primato del bene su quelli che sono gli oscuri presagi del nostro tempo. E questo significa anche impegnarsi nella lotta contro il male.

Ma su cosa si regge il regno di Dio? Su che cosa? È evidente che, riflettendo su quello che è il Magistero della Chiesa, a partire da Giovanni Paolo II, anche prima, a dire il vero, Paolo VI, fino a Papa Francesco e ora Papa Leone, questo impianto si regge sui valori del Regno. Il Regno di Dio si manifesta attraverso i valori del Regno, nella sua positività evidente.

E quali sono i valori del Regno? E guardate che i valori del Regno, adesso io provo a denunciarli, ma sono molti, la lista è lunga, però tutti trovano la loro ricapitolazione nella figura di Gesù di Nazareth, quindi, tutto quello che io dico ha una valenza teologica: sono la pace, la giustizia, la solidarietà, il bene comune, il rispetto del creato e la lista continua.

Guardate che quello che sto dicendo è importantissimo, perché oggi la tentazione è sempre in agguato, è quella di rinchiudere il cristianesimo nelle sacrestie, come se la parola di Dio non avesse niente da dire all'umanità del nostro tempo! Guardate, ricordiamoci l'impianto del Concilio Vaticano II, a partire dal radiomessaggio di Giovanni XXIII (Ai fedeli di tutto il mondo, a un mese dal Concilio Ecumenico Vaticano II, 11 settembre 1962, ndr), abbiamo il dovere di interpretare i segni dei tempi e noi riusciamo a capire e comprendere i segni dei tempi alla luce del Verbo, della Parola forte di Dio.

Quindi tutto quello che noi stiamo dicendo va letto in chiave teologica, ma poi attenzione, bisogna anche riflettere sull'aspetto pratico, operativo, altrimenti tutto si dissolve in bolle di sapone.

Partiamo dalla pace, se c'è una parola che è stata svuotata di senso e di significato, soprattutto in questi ultimi anni è la parola pace! È fondamentale, se tu sei cattolico vai a messa la domenica, devi urlare la pace, il valore della pace e devi metterti in testa che non è riconciliabile con nessuna azione bellica e questo non è pacifismo, come crede qualcuno, questo è cristianesimo. Il grande Don Tonino Bello diceva che la pace è *convivialità delle differenze*, non solo perché differenti, ma benché differenti, che significa che le differenze non sono un accidente, una disgrazia, come dice qualcuno, ma sono un dono di Dio. La pace è fondamentale, Cristo è nostra pace! Paolo questo lo aveva chiaro e pensate quando Gesù si manifesta nel Cenacolo il giorno di Pasqua, che cosa dice: "La pace sia con voi"? No, quello è un saluto liturgico! Gesù dice: "Pace a voi" (Gv 20,19)! Perché la pace non è un augurio, è un dono di cui siamo stati indegnamente resi partecipi e non è certamente la *pax romana*, quella del manganello, della sottomissione, come pensa qualcuno! Noi oggi abbiamo ancora dei personaggi che dicono *si vis pace para bellum* (se vuoi la pace, prepara la guerra, ndr), come dicevano i nostri antenati. Don Tonino diceva l'esatto contrario, *si vis pacem, para pacem* (se vuoi la pace, prepara la pace, ndr), e questa è una responsabilità nostra come cattolici. È inutile che andiamo a Messa a mani giunte e colli storti, se poi legittimiamo che ci sia tanta umanità dolente immolata sull'altare dell'egoismo umano. E guardate che di esempi ne possiamo portare parecchi! Qui non si tratta di fare una riflessione di tipo ideologico, questa è una riflessione teologica, e la pace la dobbiamo costruire nelle nostre famiglie, sì, la dobbiamo costruire nelle nostre comunità, la dobbiamo promuovere nelle comunità, certo, ma poi dobbiamo in un modo o nell'altro far sì che questa dimensione di armonia, di convivialità delle differenze inondi la nostra società. E qui l'educazione alla pace è fondamentale, l'educazione alla mondialità. Qui scendiamo al concreto, quando si fa catechismo ai ragazzi parliamo anche di

educazione alla mondialità. È giusto parlare della transustanziazione, è giusto parlare della presenza reale di Nostro Signore nella santa comunione, ci mancherebbe, è giusto spiegare ai ragazzi il senso e il significato anche da un punto di vista mistagogico, sì, della struttura sacramentale, ci mancherebbe; ma l'educazione alla mondialità è fondamentale, perché significa passare dalle parole ai fatti, all'azione, alla testimonianza! E su questo vi devo dire, il mondo missionario ha molto da insegnare, l'educazione alla mondialità!

E poi ancora, la giustizia! C'è stato un personaggio, Ennio Flaiano, che diceva che *il nostro Paese è il Paese del diritto e del rovescio*. Noi non abbiamo un forte senso della legalità, dobbiamo confessarlo! E guardate che promuovere la giustizia è fondamentale! Laddove vi sono ingiustizie e sopraffazioni, è evidente che quello è peccato! E questo significa tante cose, ancora una volta qui richiamo di tipo educativo, dal punto di vista dei contenuti, è fondamentale!

Quando parlo di giustizia, intendo dire anche che dobbiamo contrastare una certa mentalità, appunto trasgressiva. Di esempi ne potremmo portare a bizzeffe! Volete che ve ne porti uno? Il condono! Noi abbiamo mai spiegato alla gente che il condono è peccato? No, come? È consentito dalla legge, consentito dalla legge, ma è peccato, significa che tu hai realizzato un'opera dove non dovevi realizzarla, giusto o no? Bene, c'era un piano, un piano di inizio, un piano regolatore si dice, e non è stato rispettato. Due, si scende a tarallucci e vino con la pubblica amministrazione, mancando di rispetto a quei fessi che le leggi le hanno rispettate, giusto o no? Terzo, noi siamo lo Stato, noi cittadini siamo lo Stato, come siamo la missione, siamo anche lo Stato. Quarto, e questo è l'aspetto fondamentale, ammesso che quella situazione dal punto di vista della giurisprudenza sia sanata, il danno ambientale rimane. Sai, io ho pagato il condono! Ma hai costruito dove non dovevi costituire! I cristiani, i cattolici che vanno ammesso a queste cose le confessano? No, perché non abbiamo il senso della legalità. Mi dispiace dirlo, tante volte anche noi religiosi, eh!

Solidarietà. Se vogliamo essere prossimi, dobbiamo essere solidali, generosi. Io so che nella vostra diocesi ci sono tante iniziative, e anche nell'ambito delle vostre comunità parrocchiali, ma qui si tratta di andare al di là di una logica paternalistica per cui ci sentiamo a volte benefattori e guardiamo ai poveri dall'alto verso il basso. E qui c'è un richiamo a quello che ho detto poco anzi, la giustizia, appunto. La vera solidarietà è il riconoscimento di una giustizia che spesso viene ignorata, misconosciuta. Quando si parla di solidarietà, mi viene in mente la *Fratelli Tutti* (Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, 3 ottobre 2020, ndr) di Papa Francesco, dove parla della fraternità universale come orizzonte della missione, che non si limita al confine ecclesiale, ma abbraccia ogni essere umano. Essere missionari, dunque, significa costruire ponti dove ci sono muri, cercare la riconciliazione dove c'è divisione.

Bene comune, altro valore del regno, *res publica* (la cosa pubblica, ndr). Che cos'è il bene comune? Questa è una nozione molto confusa nell'immaginario nostrano. È la sommatoria dei beni personali? È il bene di qualcuno che deve per



forza andare bene agli altri? No, è pane spezzato! Guardate, qui è importante affermare il diritto di cittadinanza. Diceva il grande Don Bosco, bravi cristiani, sì, ma non puoi essere un bravo cristiano se non sei un bravo cittadino. Il diritto di cittadinanza è fondamentale, la *res pubblica*, il bene comune, il bene condiviso. E qui ritorno a un altro aspetto legato all'educazione cattolica, legato alla catechesi. Noi ragazzi che fanno la comunione, gli abbiamo mai spiegato che l'Eucaristia è anche il sacramento del bene comune? È *fractio panis*, pane spezzato. Non è la sommatoria dei beni personali, è il bene condiviso. E questa è politica!

Amici miei, ci sono state le elezioni recentemente. Sono andati a votare meno della metà degli italiani, degli aventi diritto. Lo sapete? Cristianamente parlando, questo non va bene! Non va bene! Non va bene! Non va bene che i giovani non vadano a votare! Non va bene! E la responsabilità è anche nostra, come cattolici. Che esempio abbiamo dato alle giovani generazioni? Diceva il grande Paolo VI, nel celebre discorso del 16 novembre 1970 per i venticinque anni della FAO, a braccio disse, non era nel discorso: la politica, citando un suo predecessore, peraltro, Pio XI (fu Papa dal 1922 al 1939, ndr), la politica è la più alta forma di carità, dopo la preghiera. Politica è sacra! Il politico è sacerdote del bene comune. E vi rendete conto in che modo abbiamo ridotto la politica? Guardiamoci in faccia. Noi, come cattolici, crediamo nella sacralità della politica? Ricordiamoci che la Chiesa Cattolica, qui non si tratta di sostenere questo o quel partito, questa o quella formazione. Ricordiamoci che l'Azione Cattolica, e non solo l'Azione Cattolica, ha fatto sì che nel nostro Paese venissero fuori personaggi del calibro di Don Sturzo, di La Pira, di Dossetti, di Aldo Moro. Queste sono figure che hanno testimoniato la sacralità della politica. E le nostre comunità, le nostre parrocchie, i nostri centri culturali devono essere un vivaio di pensiero, di affezione al bene comune. Guardate, è una responsabilità grande che abbiamo. Se no, come possiamo essere prossimi senza politica? Si afferma l'esatto contrario, l'egoismo.

La lista è lunga. Io mi rendo conto che il dio cronos, il dio delle lancette, non è dalla nostra parte. Chiedo venia se sono stato troppo lungo. Ci sarebbe anche un altro valore del Regno, la cura del creato.

E qui sulla *Laudato si'* (Lettera enciclica sulla cura della casa comune, 24 maggio 2025, ndr), ci sarebbe da dire molto sulla laudatosi e sulle implicazioni di tutto quello che scrisse Papa Francesco. Ma badate bene che quando parliamo del Regno di Dio non ci riferiamo solo al mondo reale, ma anche al mondo digitale, al virtuale. Anche le nuove forme di prossimità digitale, quando vissute con spirito evangelico, possono essere luoghi di missione.

Un cristiano che usa i social per diffondere parole di speranza e non di odio, o che accompagna qualcuno nella solitudine online, incarna la prossimità di cui parla Papa Francesco, ma direi in linea anche con il pensiero di Papa Leone.

Vorrei concludere, facendo tesoro sempre del Magistero di Francesco, nell'omelia del 2 ottobre 2024, all'apertura dell'Assemblea Generale Ordinaria

del Sinodo dei Vescovi. E sì, perché tutto quello che abbiamo detto deve rientrare in questo percorso sinodale, in questo cammino, che certamente non si esaurisce nelle fasi che sono state descritte poc'anzi dal nostro Vescovo.

Il nostro stile deve essere uno stile sinodale, non solo oggi, ma anche domani. La mentalità sinodale, il Sinodo in particolare, data la sua importanza, ci chiede di essere grandi nella mente, nel cuore, nelle vedute, l'unica via per essere all'altezza del compito che ci è stato affidato. L'unica via è quella di abbassarci, di farci piccoli e di accoglierci a vicenda come tali, con umiltà.

Ricordiamo che il più alto nella Chiesa è quello che si abbassa di più, che ha orecchi per intendere e intenda. Grazie per la pazienza che avete avuto!